



SAN MAURO CHE RISANA IL CIECO

di A. Malatesta, inc. A. Viviani, 127x189 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 97

Studiate i Greci non per imitarli, ma per imparare com'essi imitarono la natura. Questa sentenza che leggesi nella sala maggiore dell'Accademia Atestina riepiloga in breve i principi che si professano in questo Regio Istituto di Belle Arti, aperto a Modena sin dall'anno 1786 sotto la direzione del celebre architetto cavaliere Giuseppe Soli, e fiorente oggidì per le lezioni del pittore storico, professore Malatesta, che n'è pure l'attual benemerito direttore.

Se l'arte non è che imitazione della natura, e se una cosa più si accosta alla perfezione, quanto meglio aggiunge il suo scopo, ne deriva che tanto meno è perfetta quella pittura o scultura che più si allontana dal naturale. Avviene in arte, come avviene in fatto di lingua. Uno scrittore accurato trova nel proprio idioma i modi acconci per esprimere i suoi pensieri; un altro meno versato nei segreti della favella, espone le sue idee con espressioni inesatte o con parole accattate dallo straniero. V'ha parecchi artisti che non avendo sufficiente criterio per iscegliere i tipi opportuni, attribuiscono a difetto di natura la loro ignoranza, e presumono, in certo modo, di fare opera più perfetta del Creatore. I Greci che non avevano altri maestri d'estetica che il cuore e l'ispirazione, facevano consistere l'eccellenza dell'arte nello scegliere le forme più corrette, le proporzioni più belle, così formando quel ricco tesoro di bellezze archetipe, che diede vita al bello ideale: parola di cui si pochi comprendono il vero significato. Quelli che vennero appresso meravigliati, imitarono le creazioni dei primi, ai terzi parve l'imitazione vil cosa, e si aggiunsero nuove modificazioni, sin che di scuola in inscuola si venne all'esagerato e al fantastico. Si conobbe allora la necessità di retrocedere; ma come era necessario rifare la strada già corsa, così

prima di tornare all'imitazione della natura, fu mestieri, direi quasi, fermarsi all'imitazione dei maestri sommi dell'arte. Ciò che di volo qui accenno ho dimostrato altrove più a lungo, e può persuadersene chiunque voglia esaminare la semplice verità di queste dottrine, colla storia alla mano; poiché la storia dell'arte, come saviamente insegna Niccolò Tommaseo, è la migliore delle estetiche. Se in questo libro (che già si toglie dal volgo delle speculazioni librarie per diventare anch'esso una gloria delle arti italiane) invece di sterili illustrazioni di un quadro, ogni dipinto ed ogni scultura desse argomento ad artistiche discussioni dirette tutte ad uno scopo, potrei mostrare a questo proposito, perché l'arte cristiana fosse così semplice ed eloquente nel trecento e nel quattrocento; perché nei secoli successivi, meno poche eccezioni, si migliorò nella forma, si perdé nel concetto e più del principale si curarono gli accessori; perché Michelangiolo e il Correggio portarono l'arte a quell'ardimento, da cui precipitarono gl'incauti discepoli: fanciulli audaci che osavano indossare le armi che avea depresso il gigante, perché la scuola dei Carracci non produsse quel bene che meritavano le loro buone intenzioni, e perché infine il Canova tornando ai Greci, mostrò al Bartolini la strada di tornare all'imitazione della natura. Dissi Canova e Bartolini, poiché essi identificandosi coll'età che vissero, rappresentano l'uno l'arte dello scorso secolo, l'altro quella del secolo decimonono. E ciò che avremmo di essi nella statuaria, accadde in pittura del Benvenuti e de' suoi discepoli, fra i quali, per onor del maestro, ricorderò il direttore dell'Accademia Atestina.

Partiva da Modena giovanissimo il Malatesta, a cui la patria Accademia avea dato i principi della pittura. Visi-

tava Firenze, frequentava lo studio del Benvenuti, meravigliava dinanzi a que' prodigi dell'arte; indi passava a Roma, per la munificenza del Principe suo protettore, e nuove meraviglie si creavano nell'anima dell'artista. Ascoltava i consigli del Camuccini, pingeva tele che gli guadagnavano vieppiù la stima e l'affezione de' suoi maestri. Eppure egli non era affatto contento delle opere sue; sentiva il bisogno di tentare qualcosa di più; parevagli, che se non era falsa la strada da lui battuta, ve ne fosse un'altra migliore; infine capiva che era bene imitare gli antichi, ma egli avrebbe voluto non imitare che la natura. Toccava già l'eccellenza del disegno, allorché l'Arciduca lo mandava a Venezia per acquistare la potenza del colorito. Il Malatesta era già pittore di bella fama quando visitò, più come ammiratore che come scolaro, le venete gallerie. "Liberò di me stesso," dicevami egli un giorno, "volsi provarmi a soddisfare il mio desiderio di non copiare che il vero." Una Confraternita di Correggio aveagli allogato il dipinto che il valente bulino del Viviani ha qui riprodotto, e quest'opera segnò il primo passo che il Malatesta fece nella carriera, che egli s'apri col suo genio, non colla scorta de' suoi maestri. Il soggetto del quadro è narrato dai Bollandisti per esteso nella vita di San Mauro; ma io ne darò solo un cenno per illustrare le figure che lo compongono, Recavasi il pio Abate co' suoi compagni a venerare le reliquie dei santi Martiri della legione tebana, nel tempio di San Maurizio, nella bassa Vallesi. Un cieco dalla nascita per nome Lino, che da undici anni mendicava nell'atrio di quella chiesa, saputo l'arrivo dell'illustre discepolo di quel Benedetto, della cui santità suonava intorno la fama, si fece condurre ai piedi del santo monaco, e tanto pianse e pregò che l'uomo di Dio, alzando gli occhi al cielo con viva fede, e ponendo le dita sulle inferme pupille del mendicante: "Il signor nostro Gesù Cristo," esclamò, "che è vera luce d'ogni uomo che arriva pellegrino in questo mondo, per l'invocazione del santo suo nome, per li meriti di questi beati martiri e del maestro mio Benedetto, si degni d'illuminare la tua cecità; perché veggendo le meraviglie del creato, tu possa meglio benedire per tutti gli anni della tua vita al santissimo nome del Creatore."

A queste parole, accompagnate dal segno di redenzione, il cieco si alzò risanato, e le turbe attonite gridando

al miracolo entrarono nel tempio a rendere grazie all'Altissimo. Il Mabillon negli Atti dei santi dell'Ordine benedettino, riferisce questo prodigio al giorno 15 gennaio dell'anno 584.

Il Malatesta ha scelto il momento in cui il Santo opera il miracolo. Una donna atteggiata a quella pietà, da cui traspare l'ardore della preghiera e la sicurezza della grazia, sostiene il povero cieco, che inginocchiato dinanzi il servo di Dio aspetta con trepida commozione il portento, ed è sì viva la fede che gli risplende nel volto, che già diresti averlo ottenuto. Quella affettuosa donna, giovane troppo per essergli madre, forse è una dolce sorella, forse una parente che non ha dimenticato il misero cieco, né questo giova o nuoce alla storica verità; ché la donna che prega e si fa sostegno del sofferente è una storia pietosa di tutti i luoghi e di tutte l'età. Il Santo, sull'ingresso del tempio ritto in piedi, tien lo sguardo volto lassù, dove si può ciò che si vuole, e col dito taumaturgo lievemente tocca la chiusa palpebra, da cui par quasi, baleni il primo raggio del sole.

Dietro a lui sono altri monaci, suoi seguaci, qual più, qual meno avente fede al miracolo; né sfugge all'occhio del riguardante l'incredulo, che tra gli altri si cela e di soppiatto guarda al maestro, colle labbra mosse a quell'atto, che manifesto fa il dubbio. Dal lato opposto accorre la turba curiosa che si perde negli atri del chiostro, vicino al tempio, e sta nel mezzo una figura che accenna ai veggenti, che è già operato il prodigio. Nelle mosse teatrali di questa figura, alquanto convenzionale, il Malatesta si risente ancora dell'Accademia; ma l'espressione che è nelle teste, la ingegnosa composizione dei gruppi, l'interesse che è in tutto il quadro, appalesano il pittore, in tutta la forza della parola. Le teste e l'estremità sono lavorate con quella finitezza che distingue l'artista che lavora per l'amore dell'arte dall'artigiano che fatica a guadagno. Forse frequentando la veneta scuola avrebbe potuto un po' meglio variare le ombre, un po' meglio spiegare quella ricchezza di tinte, di cui fece sfoggio nel San Bartolomeo; quadro, cui un illustre straniero voleva comprare per un Tiziano restaurato, e che forse altra volta adorerà queste pagine.

A. Peretti